

received: 2012-06-29
original scientific article

UDC 930(450+497.4/.5)''19/20''

ASIMMETRIE, MALINTESI E SGUARDI SPECULARI: DA UNA STORIA ETNOCENTRICA AD UNA STORIA PLURALE E CONGIUNTA DELLA REGIONE ALTO-ADRIATICA

Marta VERGINELLA

Università di Lubiana, Facoltà di Filosofia, Aškerčeva 2, 1000 Ljubljana, Slovenia
Università del Litorale, Facoltà di Studi Umanistici, Titov trg 5, 6000 Capodistria, Slovenia
e-mail: marta.verginella@guest.arnes.si

SINTESI

L'articolo affronta le caratteristiche metodologiche ed epistemologiche della storiografia che in Italia e in Slovenia si cimenta con lo studio della storia della regione di confine italo-slovena nel XIX e XX secolo. Il contributo individua il radicamento storiografico nei paradigmi prodotti dal discorso nazionale, la tendenza a una rappresentazione asimmetrica dei soggetti politici studiati nonché la predisposizione a semplificare una realtà storica pluriethnica e complessa, privilegiando gli elementi di discontinuità storiografica, ma fa anche vedere come una maggiore propensione alla comparazione e alla metodologia proposta dall'histoire croisée permetterebbe di superare i limiti di una visione troppo etnocentrica della storia.

Parole chiave: storia di confine, confine italo sloveno, confine orientale, storia congiunta, 'histoire croisée'

ASYMMETRIES, MISUNDERSTANDINGS AND MIRROR VIEWS: FROM A NATION-CENTRED APPROACH TO PLURALITY AND RECIPROCITY IN THE HISTORIOGRAPHY OF THE NORTH-ADRIATIC AREA

ABSTRACT

The article deals with the methodological and epistemological characteristics of Slovenian and Italian historiography, engaged in the study of the history of the Italian-Slovenian border area in the 19th and 20 centuries; among the findings about these practices are their tendency to keep the debate within the paradigm of national-defence discourse, their being trapped in a practice of asymmetric portrayal of political entities and the tendency to simplify the complex multi-ethnic historical reality of the area. However, the study also brings to light some features of historiographical discontinuity that could, providing a more thorough cross-comparison between different historiographical practices, contribute to rising above this ethno-centric understanding of history.

Key words: frontier history, the Italian-Slovenian border, eastern border, mutual history, histoire croisée

Già da uno sguardo panoramico sulla produzione storiografica dell'ultimo ventennio riguardante l'area dell'alto Adriatico tra Otto e Novecento si evincono i risultati delle nuove ricerche ma allo stesso tempo affiora anche il peso esercitato da antichi paradigmi interpretativi. Accanto agli studi che procedono sperimentando nuovi osservatori permane una fedeltà, quasi ostica, ad angolature predilette in passato, ma mantenute e rivalutate nella contemporaneità. Di fatto, continuità storiografiche coesistono con discontinuità sia nella tipologia delle ricostruzioni storiche che nella stessa topografia storica. E ciò succede nonostante le sempre più frequenti asserzioni a favore di uno studio inclusivo della storia comune, accompagnate a volte da precisazioni che la storia comune "non implica assolutamente una storia condivisa"¹ (Cecotti, 2010, 29). In taluni contesti accademici si prospetta una maggiore propensione per l'inclusione della "storia degli altri" e si plaude la prospettiva della storia comparata (Vinci, 2010). Più spesso però si tratta di nobili propositi che non di un cantiere di storia aperto propenso a sperimentare quella che in francese è chiamata l'*histoire croisée* (Werner, Zimmermann, 2004).

La storia della Venezia Giulia e della *Primorska*, che non sono del tutto coincidenti dal punto di vista geografico, continuano ad incidere con la loro "cronologia calda" (Zerubavel, 2005, 47) stimolando nuove riscritture degli eventi storici ma anche alimentando quella spinta conservatrice che vuole preservare la continuità tra il presente e il passato. E proprio di questa preoccupazione per la continuità storica che si fanno ancora troppo carico le storiografie confinanti di cui tratteremo.

Trieste rimane il punto focale degli studi storici dell'area alto adriatica. Il luogo su cui si concentra la gran parte della storiografia edita in lingua italiana. Anche se negli ultimi anni è aumentato il numero delle pubblicazioni italiane riguardanti l'esodo e le violenze del secondo dopoguerra in Istria e in parte anche in Dalmazia, l'interesse per queste due tematiche non ha finora generato uno studio più approfondito e sistematico delle vicende politiche, sociali, economiche e culturali della penisola istriana e della regione dalmata e nemmeno è stata presa in sufficiente considerazione una prospettiva di lunga durata.

Nella storiografia slovena, in cui si avvertono importanti segnali di rinnovamento, assistiamo invece a una nuova stagione di ricerche storiche che si stanno focalizzando soprattutto sul Capodistriano e sul Triestino. Privilegiate sono le tematiche di storia sociale ed economiche spesso indagate da una prospettiva di lunga durata. Minore attenzione storiografica riscuotono sia da parte slovena che da quella italiana le aree del Goriziano e del Carso, ad eccezione degli studi sulla prima guerra mondiale, mentre il Postumiese e la zona di Ilirska Bistrica, territori annessi all'Italia dopo il 1918 e rimasti in Jugoslavia dopo il 1945, rimangono del tutto estranei alle più recenti ricostruzioni storiografiche.

1 Franco Cecotti riferendosi all'insegnamento della storia dello spazio alto adriatico ribadisce che si tratta di una storia del confine che unisce/separa due territori, e la cui evoluzione è oggettivamente comune, basata su accordi e trattati internazionali o bilaterali, congiuntamente firmati o imposti che siano. Una storia in comune non implica a suo parere una storia condivisa, ma fa condividere "una documentata certezza riguardo l'evoluzione delle appartenenze territoriali, costituisce la base minimale per inquadrare le interpretazioni spesso divergenti sugli eventi conflittuali del passato" (Cecotti, 2010, 29).

L'ampliamento del campo di ricerca e lo spostamento dell'asse d'interesse dalla storia politica a quella sociale, economica e culturale nonché l'impiego nella ricerca storica di nuovi approcci metodologici, come ad esempio quello proposto della storia orale, sono riscontrabili così nella storiografia italiana come in quella slovena.² Tuttavia in ambedue i contesti storiografici continuano a persistere griglie interpretative inclini ad usare concetti di stato e di nazione di derivazione ottocentesca e nondimeno sono visibili rigidità analitiche soprattutto nei riguardi dei risultati ottenuti negli ultimi vent'anni dai *national studies* e in quest'ultimo decennio anche dai *border's studies*. È difficile non scorgere in queste rigidità l'ancoramento a un modo di far storia locale e sostanzialmente etnocentrica, ma in parte anche l'esito di un basilare provincialismo contrario al rinnovamento metodologico ed epistemologico, per non dire sostanzialmente poco ricettivo di quegli studi che trattano l'identità etnica come uno strumento di relazione con l'alterità e dimostrano come la stessa identità individuale e collettiva può essere stimolata e manipolata (La Cecla, 1997, 98–105).

In effetti, la sostanziale incapacità di perseguire ragionamenti più flessibili ma anche meno unidimensionali e semplificatori, riscontrabili in una buona parte delle storiografie di confine prese in esame, ostacolano il rinnovamento metodologico necessario per avviare una ricostruzione storica comprensiva della pluralità di soggetti politici, sociali, economici e culturali, presenti in una regione pluriethnica e plurilinguistica, com'è appunto quella alto adriatica, e per indagare in profondità la realtà storica dello spazio di frontiera, oggi ripartito tra Italia e Slovenia ma che si estende anche in Croazia e in Austria (Cecotti, 2010, 22).

La constatazione fatta da Giampaolo Valdevit nell'introduzione a *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, nel 1997, in cui dichiarava che lo studio degli aspetti politici, istituzionali, economici è ben più presente dello studio della società e il che era dovuto a suo parere anche “al fatto che la storiografia ha indugiato alquanto nell'osservare la società come teatro di conflitto e di scontro fra componenti antagonistiche delle quali ha cercato prima di tutto di definire le identità (a volte con una certa ossessione), o spazio nel quale si scaricano tensioni provenienti dall'esterno, anziché come terreno nel quale hanno luogo mediazioni, incontri e anche fusioni fra apporti diversi” (Valdevit, 1997, 8), rimane ancora oggi in gran parte valida. Se è vero che lo sguardo storico si è allargato a contesti più ampi e l'indagine storiografica si è addentrata nel campo della storia sociale, della storia orale, della storia di genere, proseguendo ad indagare attraverso la memoria non soltanto i momenti di conflitto ma anche quelli di convivenza, non sempre i risultati di tali ricerche sono stati sufficientemente disseminati e quindi presi in considerazione proprio da quella storiografia di profilo politico istituzionale che in sostanza maggiormente incide sull'uso pubblico della storia così in Italia come in Slovenia.

2 Va detto che l'uso della dizione storiografia italiana come pure storiografia slovena diventa improprio solo in casi in cui le contaminazioni storiografiche sono forti e l'ibridismo storiografico è un dato di fatto.

LE ASIMMETRIE

Comparando la produzione storiografica edita in sloveno e quella in italiano, per ora lasceremo da parte gli studi pubblicati in altre lingue, come quelli in lingua tedesca o in inglese, appuriamo che essa si concentra su aree geografiche non del tutto coincidenti e affronta questioni e temi che anch'essi non sono del tutto corrispondenti. Sin da subito bisogna premettere che le forze storiografiche presenti in campo non sono pari, come del resto non è di uguale portata il fiume d'inchiostro che scorre nei rivoli della memorialistica e della pubblicistica edita in italiano e in quella slovena. La costituzione dell'Università del Litorale negli anni Novanta e la successiva apertura degli studi umanistici all'Università di Nova Gorica hanno contribuito senz'altro con le loro istituzioni di ricerca a un maggiore bilanciamento nella produzione storiografica "di confine". Dopo il 1945 gli storici che operavano in Slovenia e quei pochi che lavoravano presso la sezione storica della Narodna in študijska knjižnica (Biblioteca Nazionale e degli Studi) di Trieste concentravano le loro indagini principalmente sui filoni di ricerca inerenti alla lotta di liberazione e alla persecuzione fascista cercando principalmente di colmare i vuoti di narrazione prodotti dalla storiografia italiana. Oggi il panorama storiografico sloveno è più vasto e metodologicamente variegato.

Tuttavia al di là delle forze presenti in campo scientifico e le stesse potenzialità storiografiche, è ancora evidente l'asimmetria che agisce da sfondo nei rapporti tra le due tradizioni storiografiche, divenute depositarie delle rispettive genealogie nazionali, sebbene in tempi e modi non corrispondenti, conformi però nel soddisfare le richieste espresse dai soggetti politici e culturali in competizione tra di loro, per altro assai simili nelle loro aspettative e nel bisogno di attestare la identità nazionale del territorio di confine e di avvicinare la periferia al centro della nazione. Va ribadito che così la storiografia italiana come quella slovena, dislocate ai margini dei due stati e delle due nazioni, diventarono dall'Ottocento in poi fornitrici di verità storiche, utili a comprovare la "vera" appartenenza nazionale dei territori contesi e a legittimare la conquista di nuovi territori. In questo sforzo perseguirono obiettivi inseguiti anche da altre storiografie europee, impegnate a far combaciare i limiti della nazione con i limiti statali, la lingua con l'identità (Banti, 2000; Verginella, 2007, 7-8; 2009; Vinci, 2011).

Se nell'Ottocento il bisogno dei depositari della genealogia della nazione fu attestare l'atavico principio di precedenza territoriale, nel Novecento l'impegno degli storici rimase quello di delineare una comunità dai confini certi e contribuire a un'identità omogenea, necessaria per legittimare l'appartenenza "giusta" della regione di confine, giuliana, *primorska* o giuliano dalmata, a seconda dei soggetti politici in azione e degli ambiti geografici presi in considerazione. A dire il vero, accanto alla storiografia che ha cercato prove di continuità storica, legando il passato al futuro, si è affermata sin dai primi del Novecento anche una storiografia interessata a pensare lo spazio di frontiera nella sua pluralità identitaria, dimostrandosi incapace però di smuovere in profondità i presupposti di quella stessa storia pensata in senso nazionale e sufficientemente vigorosa per imporsi nel discorso pubblico.

In questo contesto mi sembra doveroso riflettere più di quanto si è fatto finora sul ruolo svolto dall'eredità storiografica (Todorova, 2004, 11). Poiché proprio in essa vanno ricercate le cause di una sostanziale scarsa propensione per lo *spatial turn*, ovvero quel modo “di affrontare i problemi storici – o parte di essi – a partire da una definizione dello spazio che non coincide necessariamente con il ritaglio territoriale definito da entità come lo stato e come la nazione” (Di Fiore, Meriggi, 2011, 115).

D'altronde è soltanto nell'ultimo decennio, se si esclude il lavoro preparatorio per la relazione della commissione storica italo-slovena fatto negli anni Novanta, che sono state avviate ricerche storiche comparate e si sono presi in esame soggetti politici in competizione sul territorio di frontiera tra l'Italia e la Slovenia. Accanto alla monografia pionieristica di Vanni D'Alessio sul nazionalismo a Pisino, *Il cuore conteso* (2003), vanno citati la sintesi della storia giuliana *Metamorfosi etniche*, scritta da Piero Purini (Purini, 2010), e soprattutto lo studio di Rolf Wörsdörfer (2009), che persegue un esame comparativo dei soggetti politici e sociali operanti nell'area di confine tra l'Italia e la Jugoslavia dal 1915 al 1955. Sono studi che dimostrano le enormi potenzialità della storia comparata nello studio della regione alto adriatica e fanno intravedere l'importanza di uno sguardo incrociato, adatto a superare un'impostazione etnocentrica e indispensabile per poter fornire valore storico agli altri, a coloro che rimangono al di fuori di una prospettiva nazionale e nazionalizzante, e che continuano a rimanere assenti in una narrazione storica forgiata per i bisogni dello Stato nazione che relega gli altri a un ruolo di comparsa e toglie a loro persino ogni importanza e la stessa visibilità.

Questo atteggiamento storiografico riscontrabile negli studi sulla Venezia Giulia e nondimeno in quelli sulla *Primorska* ha molto a che fare con una concezione storiografica fortemente radicata nella cultura europea essendo intrecciato con quel tipo di storia dell'Occidente, che si nutre di asimmetrie e toglie a tutto ciò che non appartiene all'Europa valore storico. Anzi, lo fa acquisire “solo nel momento in cui entra in un rapporto prima di osservazione da parte di questa, poi di subordinazione di essa” (Di Fiore, Meriggi, 2011, 94).³

Per comprendere meglio le ragioni del radicamento e della diffusione di queste pratiche storiografiche andrebbe per primo analizzata la terminologia usata dagli storici, in particolare quel tipo di nomenclatura che riproduce e alimenta nello studio di questa regione di frontiera l'asimmetria e l'etnocentrismo.

Il termine ‘confine orientale’⁴ è uno di essi. In apparenza sembra un termine neutro preso a prestito dalla geografia. In realtà esso evidenzia un unico versante del confine, appunto quello italiano, trascurando e oscurando l'altro, appunto quello sloveno, prima del 1991 jugoslavo. Con una banale verifica fatta con i vari motori di ricerca, tra cui anche *Google*, si può appurare che tale termine è assai più frequente della corrispondente denominazione in sloveno *zahodna meja* (confine occidentale) e che la frequenza della

3 Lo spiega in modo molto efficace e documentato Sabine Rutar (2010, 105–120) riflettendo sul modo di scrivere la storia dell'Europa sudorientale e sulle possibilità che offre una storia comparata europea, ancora tutta da sperimentare.

4 Sul confine come un punto centrale di arretramento o di allargamento in Pupo, 2002, 663–664.

dizione di *confine italo sloveno* in rete è sostanzialmente minore della corrispettiva di *slovensko italijanska meja*. La domanda che si pone inoltre è, come mai il termine *confine italo sloveno* abbonda in documenti e annunci prodotti dagli ambienti imprenditoriali e dagli operatori turistici che sono avvezzi a mettere in rilievo ambedue i versanti del confine statale, mentre scarseggia in quelli relativi ai contenuti storici e siti di diffusione storiografica? Tale diversità d'uso va valutata non soltanto nel suo valore semantico ma anche per quel suo impatto emotivo così caro alla lettura nazionalizzante della storia. D'altronde come spiegare una minor frequenza di termini come confine occidentale o confine settentrionale per indicare territori al confine con la Francia, con la Svizzera o con l'Austria?

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad asimmetrie dovute a retaggi storici e tradizioni culturali radicate in questa area di confine. Come interpretare d'altronde la scelta, di un importante editore italiano come il Mulino di tradurre il titolo tedesco del libro di Rolf Wörsdorfer *Krisenherd Adria 1915–1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum* con *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*. Il cambiamento creatosi nel significato del titolo italiano è, di fatto, in pieno contrasto con i presupposti interpretativi e narrativi del libro. Anche perché se è assodato che ogni cultura si istituisce con l'imposizione unilaterale di qualche "politica" della lingua, allora e anche vero che il dominio, come afferma Derrida, "comincia con il potere di nominare, di imporre e legittimare le denominazioni" (Derrida, 2004, 47).

SGUARDI SPECULARI E SIMMETRIE

Se dalla seconda metà dell'800 in poi, uno dei principali compiti degli storici fu documentare la continuità storica della propria etnia sul territorio, anche nel proseguo del Novecento la richiesta di un forte ricompattamento dei margini della nazione continuò a persistere. Nell'area giuliana e della *Primorska* l'intreccio tra storia e nazione si rinvigorì dopo la seconda guerra mondiale contribuendo a cancellare, o comunque a mettere sotto silenzio, tutti quegli eventi e protagonisti (conservatori e cattolici lealisti, austromarxisti, autonomisti come pure gli storici della levatura di Fabio Cusin, troppo spiazzanti per una storia nazionalizzante delle aree di confine) poco funzionali a una ricostruzione lineare, nazionalmente univoca del passato di frontiera. È significativo notare che da decenni il contesto multietnico e multilinguistico permane un'eredità culturalmente interessante, ma politicamente irrilevante. La nazione è diventata e rimane un'unità fondamentale di analisi storica in piena coerenza con la tendenza europea in cui lo stato nazionale è divenuto uno degli astri di riferimento della *master narrative* eurocentrica tradizionale (Meriggi, 2011, 85).

L'accettazione di questo metro analitico ha prodotto e continua a produrre vuoti nella storicizzazione e contribuisce all'invisibilità di soggetti politici, culturali e sociali incompatibili con una lettura nazionalizzante della realtà storica. Ci troviamo di fronte ad assenze disseminate sia nella produzione storiografica italiana che in quella slovena, ben visibili soprattutto nelle opere di sintesi storiografiche. Nondimeno è interessante notare lo scarso impatto sulla narrazione politico istituzionale di analisi di carattere sociologico

e antropologico (Baskar, 2002; Ballinger, 2003) o storico letterario (Ara Magris, 1982) che spesso nell'indagare i fenomeni culturali e sociali dell'area alto adriatica mettono in luce le identità plurime che convivono negli stessi individui. In effetti, anche in questo ultimo decennio la storiografia italiana e quella slovena hanno preferito richiamarsi a identità chiare nel tentativo di far combaciare l'identità collettiva con quella nazionale e culturale. Sebbene, come afferma Giuliana Parrotto, "non esiste un modello uniforme e tetragono d'identità collettiva. Questo sì che è un mito. L'identità collettiva è pur sempre fatta da individui che, con il 'modello', composto da istanze talora diverse e tra loro contraddittorie, hanno rapporto ricorsivo" (Parrotto, 2011, 42).

Come ho già avuto modo di scrivere a proposito della *Relazione della commissione storico culturale*, costituita dai governi d'Italia e di Slovenia nel 1993 e ritenuta da molti, anche storici, un buon punto di partenza per la storia comune del confine italo-sloveno, essa traccia una linea di demarcazione netta tra italiani e sloveni, italianità e slovenità, oscurando le zone di contatto tra i due gruppi nazionali, appunto l'ibridismo identitario. La relazione sottace anche il ruolo svolto dall'identificazione locale o regionale e persino il peso esercitato dall'appartenenza ideologica e ciò lo fa per un periodo, com'era quello della prima metà del Novecento, fortemente ideologizzato. La tendenza di collocare l'identità nazionale in una dimensione metastorica è riscontrabile anche in altri studi che propongono sguardi panoramici e non indagano la soggettività degli agenti storici. Sono studi che di fronte alla pluralità di narrazioni presenti nelle fonti e una realtà evidentemente policentrica preferiscono una trama povera e unidirezionale, funzionale però a una prospettiva teleologica.

Fra l'altro è proprio il cambiamento di appartenenza nazionale osservato sul campo che, secondo Rolf Wörsdörfer, "giustifica lo scetticismo verso ogni interpretazione essenzialistica (ossia basata su identità collettive come categorie univoche di tale dimensione)" (Wörsdörfer, 2009, 11). Nell'ambito della sua indagine, la domanda – se nell'Adriatico nord-orientale tra Otto e Novecento, si siano contrapposte realmente una nazione italiana e una jugoslava (o un popolo italiano, uno sloveno e uno croato) – viene riformulata ponendo il seguente quesito: quando, dove e come i gruppi sociali o gli individui, le autorità, le associazioni, le cooperative e le organizzazioni partigiane si sono articolati in una forma o nell'altra in termini nazionali. Anche perché la forte dispersione geografica, politica e sociale dell'oggetto d'indagine deve compensare a suo parere "gli svantaggi dell'impossibilità di osservarlo in tutte le sue ramificazioni" (Wörsdörfer, 2009, 11–12). L'impostazione comparativa sperimentata dallo studioso tedesco si rivela efficace ed allo stesso tempo inevitabile per chiunque intenda disarticolare la dimensione nazionale in una ricostruzione storiografica globale della regione alto adriatica. Importanti tentativi in tal senso sono stati fatti dai curatori e dagli autori della *Storia economica e sociale di Trieste* che si sono focalizzati sullo studio di strutture economiche e sociali di lungo periodo non perdendo di vista l'impatto avuto sulla città dalle pratiche politiche, culturali e religiose (Finzi, Panjek, 2001). Lo stesso obiettivo è stato prefissato, anche se per lo più nell'impianto generale, dai due volumi della storia de *Il Friuli Venezia Giulia*, editi nel 2002 dalla casa editrice Einaudi (Finzi et al., 2002).

Opere di sintesi storiografica e impostazione multidisciplinare di tale rilievo editoriale, come quelle appena citate, sono invece del tutto assenti nel panorama storiografico ed editoriale sloveno, nonostante il crescente interesse rivolto dalla società slovena nell'ultimo decennio alle vicende storiche del confine italo sloveno. È interessante notare l'assenza di una pubblicazione inclusiva della storia della *Primorska*, scritta da una prospettiva storica di lunga durata e con un impianto multidisciplinare. La produzione storiografica slovena si è concentrata di fatto sulla storia del Litorale materializzandosi in singole monografie che si occupano di storia politica e istituzionale⁵ delle singole realtà locali, anche se non vanno dimenticati importanti contributi storiografici in campo storico demografico, storico economico (Kalc, 2008; Panjek, 2002; 2006), pubblicati dalla collana della casa editrice Annales di Capodistria nonché dalle sue due riviste *Acta Histriae* e *Annales*.

Per gli storici che cercano di annodare la storia della Venezia Giulia alla storia dell'Italia, rimane ovvia l'indagine delle costanti e delle rotture in grado "di mettere in luce i tratti caratterizzanti della storia 'italiana' di tali territori, i quali, a loro volta, offrono un'utile chiave di lettura per la parabola nazionale nel suo complesso" (Cattaruzza, 2007, 10). L'ottica seguita, ad esempio, da Marina Cattaruzza è quella dello Stato italiano e delle sue élite politiche. A catturare la sua attenzione sono le interazioni di quest'ultime con le forze politiche locali e il vicino stato jugoslavo, dato che a suo parere è dalle pressioni contrapposte esercitate sull'area di confine dai diversi soggetti che "è derivata la peculiare instabilità di questo territorio, su cui evidentemente negli ultimi centocinquanta anni non si sono stabiliti rapporti di forza durevoli e univoci che potessero fondare la sovranità indiscussa di uno dei protagonisti di questa complessa competizione" (Cattaruzza, 2007, 13). Simile nell'attenzione indirizzata all'ingegneria istituzionale e politica tra centro e periferia è il lavoro di Jože Pirjevec (2007) dedicato alla questione di Trieste indagata nel contesto sloveno e jugoslavo. L'obiettivo perseguito è l'indagine del rapporto tra il centro e i margini della nazione slovena, tra Lubiana e Belgrado, la capitale dello stato jugoslavo, da una parte, e la periferia (Trieste), rimasta fuori dai confini jugoslavi, prima e dopo la seconda guerra mondiale.

MALINTESI E AMBIGUITÀ

Riflettendo sulla storia della regione giuliana e sullo stato di rapporti tra nazioni vicine, Alceo Riosa sottolineò la forza del mito del sé e dell'antimito dell'altro, soffermandosi su quella unilateralità che fa spacciare se stessi come vittime e l'altro come male assoluto e non dimenticando di ribadire la parzialità di ogni ottica perseguita, "giacché è la stessa natura straordinariamente complessa della storia di questa regione, l'interferenza che in essa si manifesta degli elementi più vari che ne caratterizzano lo svolgimento, a renderla così sfuggente" (Riosa, 2009, 8). L'oblio, come spiega Claude Lévi Strauss riferendosi ai miti greci, segnala un difetto di comunicazione che "formerebbe sistema con il *malinteso*, definito come difetto di comunicazione

5 Si vedano i lavori di Milica Kacin Wohinz, Branko Marušič, Egon Pelikan.

con altri, e con l'*indiscrezione*, definita come eccesso di comunicazione, ancora con altri" (Lévi Strauss, 2010, 193).

E se sull'oblio della propria storia si è ripetutamente riflettuto da parte italiana e da parte slovena, non sempre la riflessione sulla mancata storicizzazione di eventi e individui si è allargata ai difetti di comunicazione e a quei malintesi⁶ che non permettono di vedere le reali somiglianze e le differenze tra soggetti storici operanti sullo stesso territorio. Sono i malintesi, come mette bene in luce Franco La Cecla, a diventare "lo spazio in cui le culture si spiegano e si confrontano, scoprendosi diverse. Il malinteso è il confine che prende una forma. Diventa una zona neutra, un *terrain vague*, dove l'identità, le identità reciproche si possono attestare, restando separate appunto da un malinteso" (La Cecla, 1998, 9).

La storia nazionalizzante dell'area plurinazionale e multietnica, di cui ci occupiamo, si è nutrita volentieri di malintesi e di ambiguità. Diversamente risulterebbe difficile spiegare la pretesa di talune ricostruzioni storiografiche riguardanti Trieste di essere estese *de facto* automaticamente all'intera regione giuliana. Similmente anche pratiche politiche, sociali ed economiche riscontrate nel passato della penisola istriana si allargano metastoricamente a tutta la regione di frontiera nonostante usi e tradizioni diverse in realtà, come il Goriziano. Lo stesso succede in taluni casi quando è la storia triestina ad inglobare quella goriziana e quando è oltremodo evidente la necessità di far combaciare i confini sociali con quelli culturali?

A dire il vero la ricerca e la ricostruzione storiografica non possono concentrarsi sempre sul particolare e preferire la microstoria o l'alveo della biografia storica. Dall'altra parte non possono nemmeno sprofondare nelle generalizzazioni. Numerose ricerche svolte in questi ultimi anni soprattutto nel campo della storia orale invitano a una maggiore prudenza interpretativa, di fronte a tesi forti che continuano a venir espresse dalla storiografia di indirizzo politico e istituzionale.⁷ Maggiore prudenza andrebbe perseguita soprattutto di fronte a letture unilaterali e monodimensionali in cui il risultato finale continua ad essere la semplificazione della realtà storica.

Se si asserisce che il fascismo di frontiera non fu efficace nella snazionalizzazione, poiché l'identità nazionale slovena e croata nella Venezia Giulia non è stata distrutta durante il Ventennio (Pupo, 2010, 9) e che "la componente slava della popolazione giuliana risultava dal punto di vista quantitativo pressoché stabile rispetto ai livelli di vent'anni prima, anche se il suo profilo sociale era stato ridisegnato a forza mediante la decapitazione degli strati superiori e la dispersione dei ceti intellettuali" (Pupo, 2002, 670) significa sconfessare la tesi prevalente della memorialistica e della storiografia slovena secondo cui il fascismo attuò una snazionalizzazione efficace soprattutto nelle realtà urbane della Venezia Giulia. Anche per Marina Cattaruzza sarebbe la stessa entità

6 Vladimir Jankélévitch spiega che il malinteso è un errore ben fondato, dovuto non soltanto alla confusione ma anche alla falsa credenza, a quel falso-calcolo o falso senso rivelatore, interessato e passionale che porta a sovrastimare o sottostimare un evento (Jankélévitch, 2000, 51-57).

7 Dichiarare "per palese assurdità storica e geografica la Linea Morgan" (Pupo, 2010, 313), senza legare la constatazione al soggetto politico, è uno degli esempi che contribuiscono ad alimentare malintesi storiografici.

della popolazione slovena del Carso (nel 1931 solo il 27,51 %) inquadrata nelle organizzazioni fasciste, a confermare “l’inanità degli sforzi assimilatori” (Cattaruzza, 2007, 183–184). L’italianizzazione è secondo Cattaruzza uno degli aspetti della costruzione dell’ “uomo nuovo” perseguita dal regime. Dal suo punto di vista, “la politica fascista riguardo al confine orientale fu molto meno specifica di quella perseguitata nei confronti degli altri italiani, a differenza di quanto affermato da quasi tutta la storiografia in materia” (Cattaruzza, 2007, 184).

Se da una parte è del tutto legittimo valutare il fallimento della snazionalizzazione della popolazione slovena da un punto di vista dello stato fascista, del resto è necessario misurare lo stesso impatto anche da parte del soggetto sottoposto alla politica di snazionalizzazione. Le due ottiche non sempre convergono, anzi possono essere del tutto complementari e proprio per questo motivo devono far riflettere sulla parzialità dei punti di osservazione che il ricercatore può assumere. Se al centro della nostra analisi poniamo la massa di bambini che frequentava le scuole italiane e la cui identità nel 1931 veniva associata a quella dei loro genitori, ciò non significa che essi nel proseguo della loro vita siano rimasti tali soprattutto quando si ritrovarono a vivere entro i confini dello stato italiano o se cittadini jugoslavi preferirono emigrare in Italia. La possibilità che dopo il 1945 si dichiarassero italiani fu altissima.

Valutazioni diverse e contrastanti, a seconda del punto di osservazione, possono venir date anche per quanto riguarda altri fenomeni storici, come ad esempio il periodo dell’amministrazione militare del governatore Petitti di Roreto, ritenuta da talune prospettive “relativamente equilibrata, tendente a svolgere una funzione pacificatrice e mediatrice rispetto alle aspre contrapposizioni politiche e nazionali delle terre occupate” (Cattaruzza, 2007, 132), da altre invece (basti pensare al punto di osservazione di tutti coloro che emigrarono dopo il 1918 dal Regno d’Italia verso la Jugoslavia o l’Austria) lesiva dei diritti della minoranza. L’assunzione del punto di vista di attori storici differenti può modificare radicalmente il giudizio dello stesso fenomeno. D’altronde lo conferma la stessa storiografia italiana quando ritiene giustamente fuorviante la ricostruzione dell’esodo degli istriani, basata solo su criteri e giudizi formulati dalle autorità jugoslave e che in passato furono ampiamente usati come veritieri da parte degli stessi storici sloveni e croati (Gombač, 2007; Verginella, 2000).

CONCLUSIONE

Il problema dell’indagine e analisi storiografica dell’area alto adriatica non è quindi legato soltanto alla necessità di superare unità di analisi tradizionali inerenti allo stato-nazione e alla sostituzione con una prospettiva regionale “in cui nuove entità spaziali, definite dalle interazioni tra differenti società si articolano sul modello di reti costituite da una pluralità di nodi, piuttosto che su quello di territori istituzionalmente delimitati”, come auspicano nell’ambito di una riflessione recente sulla *world history* Laura Di Fiore e Marco Meriggi (2011, 24). In gioco è anche l’abbandono di vecchi pregiudizi ed etnocentrismi che hanno prodotto autoreferenzialità e un uso manipolatorio della storia di confine. La sua soluzione sta, a mio modo di vedere, soprattutto, in un’analisi a tutto campo delle pratiche storiografiche, dei percorsi d’indagine intrapresi, delle categorie interpretative utilizzate che può far meglio individuare tutti gli innumerevoli ostacoli

all'esercizio della comparazione e a quel tipo di storia che Werner e Zimmermann (2004) definiscono *croisée*, congiunta. Solo così si riuscirà a incrociare gli sguardi ed analizzare in profondità i processi storici, ma anche valutare l'impatto dello stesso ricercatore sulle procedure di storicizzazione. È un percorso tutto in salita che potrebbe però far dell'indagine storiografica dell'alto adriatico un interessante laboratorio di storia europea.

ASIMETRIJE, NESPORAZUMI IN ZRCALNI POGLEDI: OD NARODNO OSREDIŠČENE DO PLURALNE IN NAVZKRIŽNE ZGODOVINE SEVERNOJADRANSKEGA PROSTORA

Marta VERGINELLA

Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta, Aškerčeva 2, 1000 Ljubljana, Slovenija

Univerza na Primorskem, Fakulteta za humanistične študije Koper, Titov trg 5, 6000 Koper, Slovenija

e-mail: marta.verginella@guest.arnes.si

POVZETEK

Panoramski pogled na zadnji dve desetletji zgodovinske produkcije o severno-jadranskem območju med 19. in 20. stoletjem pokaže, da je novih zgodovinskih del veliko in da je v njih opaziti po eni strani metodološke in epistemološke novosti, po drugi pa zvestobo dolgoletnim interpretativnim paradigmam. Poleg rabe že utečenih opazovališč je opaziti tudi iskanje novih zornih kotov. V mnogih razpravah diskontinuiteta sobiva s kontinuiteto, in to bodisi glede zgodovinske rekonstrukcije kot tudi same zgodovinske topografije. Trst ostaja osrednja točka številnih zgodovinskih študij, mesto, na katerega se osredotoča predvsem italijansko zgodovinsko. Čeprav se je v zadnjih letih izrazito povečalo število italijanskih publikacij, ki se nanašajo na eksodus in vojno ter povojno nasilje v Istri in deloma tudi v Dalmaciji, njihova rast ni pomenila tudi večjega zanimanja za politične, družbene, gospodarske in kulturne razmere na območju Istre in Dalmacije v daljšem časovnem okviru.

V zgodovinsko, nastalem v Sloveniji, je zaznati pomembne premike in zanimanja, ki se osredotočajo predvsem na območje Kopra in njegove okolice in ki bolj kot sodobnosti dajejo prednost dolgoročni perspektivi. Manj historiografsko privlačni ostajata območji Goriške in Krasi, z izjemo študij o prvi svetovni vojni. Historiografsko povsem obrobni pa ostajata območji Postojne in Ilirske Bistrice – to je ozemlje, ki je bilo po letu 1918 priključeno Italiji in je po letu 1945 pripadalo Jugoslaviji.

Če je neogibno dejstvo, da se je pri raziskovanju zgodovine severno-jadranskega območja 19. in 20. stoletja pozornost s politične zgodovine usmerila tudi na družbeno, ekonomsko in kulturno zgodovino, je kljub uporabi novih metodoloških pristopov opaziti vztrajnost pri uporabi historističnih konceptov, ki jih zaznamuje analitična togost in ki kažejo na to, kako se tudi sodobne študije oklepajo etnocentričnega pisanja lokalne zgo-

dovine. Ta osnovna drža, ki ovira metodološko prenavo, preprečuje zagon zgodovinopisja, ki bi se usmerilo v preučevanje pluralnosti političnih, družbenih, ekonomskih in kulturnih elementov, delujočih v multietnični in večjezični regiji, kakršna je regija severnega Jadrana. Tak obrat bo možen le, če bo zgodovinopisje, ne glede na nacionalno pripadnost njegovih avtorjev in avtoric, znalo reflektirati lastne prakse, doumeti razloge dosedanjega asimetričnega obravnavanja posameznih zgodovinskih akterjev in se oddaljiti od stereotipnega in poenostavljajočega podajanja zgodovinskega dogajanja in realnosti. Šele poglobljeno ukvarjanje z zgodovinopisno rabo dvoumij in interpretativnih nesporazumov v zgodovini slovensko-italijanske meje in širšega obmejnega območja bo lahko odprlo možnost za pisanje navzkrižne in nacionalno neosrediščene zgodovine.

Ključne besede: obmejna zgodovina, italijansko-slovenska meja, vzhodna meja, vzajemna zgodovina, 'histoire croisée'

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Ara, A., Magris, C. (1982):** Trieste. Un'identità di frontiera. Torino, Einaudi.
- Ballinger, P. (2003): The History of Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans. Princeton, Princeton University Press.
- Banti, M. A. (2000):** La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita. Torino, Einaudi.
- Baskar, B. (2002):** Dvoumni Mediteran. Koper, Knjižnica Annales.
- Cattaruzza, M. (2007):** L'Italia e il confine orientale. Bologna, Il Mulino.
- Cecotti, F. (2010):** Un territorio e tanti confini: una storia comune a più Stati. Riflessioni didattiche sull'Alto Adriatico, tra geografia, demografia e toponomastica. In: Vinci, A. M.: Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza. Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 22–29.
- D'Alessio, V. (2003):** Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica: l'Istria asburgica. Napoli, Filema.
- Derrida, J. (2004):** Il monolinguismo dell'altro. Milano, Raffaello Cortina.
- Di Fiore, L., Meriggi, M. (2011):** World history. Le nuove rotte della storia. Roma - Bari, Laterza.
- Finzi, R., Magris, C., Miccoli, G. (2002):** Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia. Torino, Einaudi editore.
- Finzi, R., Panjek, G. (2001):** Storia economica e sociale di Trieste. La città dei gruppi 1719–1918. Trieste, Lint.
- Gombač, J. (2007):** Esuli oppure optanti? Il caso storico alla luce della teoria moderna. Trieste, Università degli Studi di Trieste - Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche.
- Jankélévitch, V. (2000):** La menzogna e il malinteso. Milano, Raffaello Cortina.

- Kalc, A. (2008):** Tržaško prebivalstvo v 18. stoletju. Priseljevanje kot gibal demografske rasti in družbenih sprememb. Koper - Trst, Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče, Založba Annales - Zgodovinsko društvo za južno Primorsko - Narodna in študijska knjižnica.
- La Cecla, F. (1998):** Il Malinteso. Roma, Laterza.
- Lévi Strauss, C. (2010):** Lo sguardo da lontano. Milano, Il Saggiatore.
- Panjek, A. (2002):** Terra di confine. Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico: la contea di Gorizia nel Seicento. Storia goriziana e regionale, 2. Mariano del Friuli (GO), Edizioni della Laguna.
- Panjek, A. (2006):** Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra. Trieste, EUT, Edizioni Università di Trieste.
- Parotto, G. (2011):** Il linguaggio del multiculturalismo. Trieste cosmopolita tra identità e differenza. In: Scarciglia, R.: Trieste multicultural. Comunità e linguaggi di integrazione. Bologna, Il Mulino, 39–63.
- Pirjevec, J. (2007):** »Trst je naš!« Boj Slovencev za morje (1848–1954). Ljubljana, Nova revija.
- Pupo, R. (2002):** Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi. In: Finzi, R., Magris, C., Miccoli, G.: Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli Venezia Giulia. Vol. I. Torino, Einaudi editore, 663–758.
- Pupo, R. (2010):** Trieste 45. Roma, Laterza.
- Purini, P. (2010):** Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria, 1914–1975. Udine, Kappa VU.
- Riosa, A. (2009):** Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793–1918). Napoli, Guida.
- Rutar, S. (2010):** L'Europa sudorientale e la storia comparata europea. Passato e Presente, XXVIII, 81, 105–120.
- Todorova (2004):** Introduction: Learning Memory, Remembering Identity. In: Todorova, M. (ed.): Balkan Identities. Nation and Memory. London, Hurst & Company, 1–24.
- Valdevit, G. (1997):** Introduzione. In: Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900. Gorizia, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia - Libreria Editrice Gorizia, 7–10.
- Verginella, M. (2000):** L'esodo istriano nella storiografia slovena. In: Cattaruzza, M., Dogo, M., Pupo, R. (eds.): Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo. Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 269–277.
- Verginella, M. (2007):** La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Introduzione. Qualestoria, XXXV, 1, 5–11.
- Verginella, M. (2009):** Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei "nazionalismi opposti". In: Algostino, A. et al.: Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica. Torino, Bollati Boringhieri, 11–18.
- Vinci, A. M. (ed.) (2010):** Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza. Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste.
- Vinci, A. M. (2011):** Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1928–1941. Roma, Laterza.

- Werner, M., Zimmermann, B. (2004):** De la comparaison à l'histoire croisée. Paris, Seuil.
- Wörsdorfer, R. (2009):** Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955. Bologna, Il Mulino.
- Zerubavel, E. (2005):** Mappe del mondo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato. Bologna, Il Mulino.